

## Il Grande Vecchio

Molti anni dopo il sequestro, sul finire degli anni Novanta, cominciarono a trapelare strane notizie sulla presenza alle riunioni del Comitato Esecutivo delle BR di un personaggio di altissimo livello. Il primo a confermarne l'esistenza fu il dissociato Valerio Morucci, che parlò di un «anfitrione»; a suo dire il misterioso interlocutore avrebbe messo a disposizione delle Brigate Rosse per le riunioni una villa nei dintorni di Firenze. Da una serie di elementi che vedremo, emerse l'ipotesi che l'«anfitrione» potesse essere identificato con Igor Markevitch, un nobile di origini russe, con amicizie altolocate nella comunità angloamericana di Firenze, un artista di fama internazionale, un direttore d'orchestra e per finire un partigiano dei GAP. Ma anche un amico della comunità israelita, cognato di Hubert Howard, il generale americano che nel '44 aveva partecipato alla liberazione di Firenze dall'occupazione tedesca. A mano a mano che prendeva quota la leggenda del Grande Vecchio, il presidente della Commissione Stragi Pellegrino riaprì le indagini su alcune segnalazioni che le inchieste giudiziarie avevano tralasciato, e a poco a poco prese corpo la storia straordinaria che stiamo per narrare.

Il ritratto dell'ex comunista, nostalgico e simpatizzante che ne aveva dato Morucci, per un personaggio di quella statura risultava un po' ridotto: Pellegrino lo considerò un "bigliettino da visita" da esibire ai brigatisti. Il presidente della Commissione affidò le indagini al maggiore Massimo Giraudò dei ROS (il Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri), uno degli uomini migliori dell'allora comandante Mario Mori, oggi capo del SISDE. L'indagine, che si concluse nel 2001, portò alla scoperta di un intreccio di poteri forti, intelligenze segrete, massonerie internazionali che sarebbero a un certo punto subentrato nella gestione del sequestro Moro.

### Igor Markevitch

Il nome del musicista Igor Markevitch era già noto al SISMI dal 1978. Ma le indagini condotte su di lui dal nostro servizio segreto furono interrotte da una mano scesa "dall'alto". Era il primo maggio 1978, mancava ancora una settimana al compimento della tragedia, quando due agenti del nostro controspionaggio, Antonio Ruvolo e Giuseppe Corrado, si recarono a Palazzo Caetani, nella stessa strada dove otto giorni dopo sarebbe stata parcheggiata la Renault rossa con il corpo di Moro. I due agenti, su richiesta del loro superiore, generale Demetrio Cogliandro, cercavano informazioni su un certo Igor Caetani, ma non c'erano discendenti maschi nella nobile famiglia romana. L'ultimo era Michelangelo che aveva avuto soltanto una figlia femmina, Topazia, sposata con il musicista Igor Markevitch, direttore dell'Accademia di Santa Cecilia, dal quale però era ormai divorziata. Il *dominus* di Palazzo Caetani era da tempo Hubert Howard, vedovo di Leila, la cugina di Topazia morta da un anno. Ma Howard preferiva vivere in campagna, nella tenuta di Santa Ninfa, e all'apparenza si presentava come niente più che un gentiluomo americano imparentato con la nobile famiglia romana.

Non fu il lignaggio dell'indagato a scoraggiare gli agenti del SISMI, allertati da una «fonte molto attendibile», come spiegò Cogliandro. Anzi, Ruvolo e Corrado si spinsero fino a Santa Ninfa, l'antico feudo dei Caetani che Howard nel corso degli anni aveva trasformato in una regale residenza. Dai resti di un borgo medievale, immerso tra l'incolta campagna del basso Lazio e la palude di un acquitrino, aveva creato una lussureggiante oasi naturale, abitata da una moltitudine di specie protette. Il castello era da tempo circondato da leggende su misteriose riunioni notturne, riti magici e sedute spiritiche, cui partecipavano oltre ai fantasmi della Storia, anche politici e diplomatici di alto rango. Una fama che non era ignota al SISMI, come anche il fatto che la tenuta fosse meta in ore diurne di capi di Stato, uomini dell'alta finanza e dell'intelligence. Tra le amicizie più antiche di Howard c'era quella con Kermit, il figlio di Theodore Roosevelt, sostenitore della "sinarchia" o governo globale (una teoria che puntava alla disgregazione degli Stati nazionali in più minuscole comunità etniche) e che, a cavallo della seconda guerra mondiale, aveva svolto un'intensa attività nell'OSS. Ma l'ex generale Howard era anche molto amico di Enrico Mattei, che negli anni Cinquanta-Sessanta era un assiduo della tenuta, dove si recavano spesso Pertini, alla cui liberazione dalla prigionia nazista Hubert aveva collaborato, e molti uomini politici italiani. Tra i più assidui, i ministri Taviani e Andreotti.

Le indagini si bloccarono per colpa di un non meglio identificato "ordine superiore", forse impartito dal capo del SISMI Giuseppe Santovito (P2), e ai due agenti, il 9 maggio, non restò che constatare che la missione era fallita proprio lì, in via Caetani, quando si stava per aprire la "porta se-

greta". Nel momento in cui il SISMI bussò a Palazzo Caetani, ufficialmente i rapporti tra Howard e Markevitch si erano interrotti da anni. A legare l'americano e il russo, che il destino aveva anche imparentato, era stata una strana trattativa svoltasi alla fine della seconda guerra mondiale, quando Firenze assediata dai tedeschi era in attesa di essere liberata. Markevitch era già un musicista di fama internazionale, dalle molteplici relazioni in ogni parte del mondo, reduce dalla Parigi anni Trenta dove aveva stretto amicizia con Jean Cocteau. A Firenze era ospite nella villa di Bernard Berenson, il miliardario critico d'arte protagonista nel dopoguerra della rinascita culturale della città. Una villa bazzicata da sovrani, diplomatici, agenti segreti, politici, faccendieri e artisti di ogni parte del mondo. Un ambiente che calzava a pennello alla poliedrica e inafferrabile personalità di Igor che, già negli anni Quaranta, alla sua agenzia artistica aveva fatto scrivere di se stesso: «Ora diabolico, ora angelico, egli ci rivela di sé la scintilla del genio».

Nella Firenze occupata dai tedeschi, il quarantenne Igor aveva dato una mano a Hubert, facendo la spola in bicicletta tra la villa dei Tatti, il rifugio segreto di Berenson e l'ufficiale nazista Dollmann, rappresentante di Himmler, con cui era riuscito a fraternizzare e che definiva «un vero parigino». Di lì raggiungeva i partigiani dei GAP comandati dal suo amico Carlo Sinigaglia, con i quali era entrato in contatto e collaborava. Un intenso periodo che a questo raffinato intellettuale e artista aveva dischiuso le porte della passione politica e della lotta antifascista, di cui a lungo scriverà in un libro di memorie, *Made in Italy*. Al centro della difficile trattativa c'era la salvezza dei tesori di Firenze, la città santa dell'arte.

Secondo una ricostruzione che presenta ancora molti elementi fantastici, nel 1978 i due ultimi Caetani, divisi dalla vita, dai lutti e forse anche dallo schieramento ideale, stranieri in patria, si sarebbero ritrovati insieme alle prese con un'altra difficile trattativa: l'ostaggio questa volta non era il patrimonio artistico della città più bella del mondo ma il presidente della DC Aldo Moro. A conclusione dell'indagine, il presidente Pellegrino appare oggi propenso ad affidare a Markevitch il ruolo di semplice "intermediario", lo stesso che aveva ricoperto durante l'occupazione nazista. Ma forse stavolta l'operazione si era svolta su piani ancor più complessi e stratificati. Anche se era stato proprio il Comunicato numero 4 delle BR ad avvertire che erano scesi in campo «misteriosi intermediari».

Il genio musicale, ormai sordo, negli ultimi anni di vita dirigeva l'orchestra seguendo una partitura immaginaria senza sentire i suoni: Fellini si ispirò a lui per il suo film *Prova d'orchestra*. La mutilazione, provocata dalla malattia di Ménière, che porta prima alla perdita dell'equilibrio e poi alla sordità, obbligò Igor ad abbandonare a poco a poco la musica e a privilegiare la scrittura. Ma forse anche a tornare alla "politica". Nel suo secondo libro di memorie, *Être et avoir été*, scrivendo di sé in terza persona, manderà un sottilissimo segnale sulle sue ultime scelte:

Costui si è applicato da quarant'anni a servire il suo tempo con mezzi completamente diversi da quelli della sua prima esistenza. Mostrerò più tardi quanto questi mezzi fossero appassionatamente creatori, cosa che ha lenito ogni rimpianto di essermi zittito come ordinatore di suoni, per consegnarli in un'altra maniera. Il sentimento di inutilità di comporre della musica "musicante" nel deserto m'appariva irreversibile [...]. Appartenevo ogni giorno di più a un nuovo mondo di cui la Resistenza anti-nazista appariva l'apprendistato.

L'antifascismo lo aveva portato a diventare grande amico del popolo di Israele; Ben Gurion lo aveva invitato per un ciclo di concerti a Tel Aviv dove per un certo periodo era rimasto, ricoprendo un altro ruolo di rilievo come direttore artistico della radio di Stato. Secondo una recente biografia (*Il misterioso Intermediario*, di Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca), proprio in questo periodo avrebbe riattivato antichi contatti con il priorato di Sion, una sorta di Opus Dei ebraico, cui lo aveva iniziato il suo amico Jean Cocteau, che era cocchiere di quest'ordine molto potente.

Igor alla fine del suo secondo libro era sul punto d'illuminarci su quanto era realmente accaduto in quella terribile primavera del '78, questa almeno la congettura dei due biografi: «Un segreto istinto mi suggerisce che io non sarò vissuto che in funzione di un capitolo finale, che darà valore e giustificazione agli altri capitoli riuniti», stava scrivendo sui suoi diari quando la morte sopraggiunse improvvisa, il 7 marzo 1983, prima che potesse mantenere la sua promessa. Ma forse ancora più interessante di Igor era in realtà la figura di Hubert Howard, il *dominus* di Palazzo Caetani, al punto da far ipotizzare ai periti della Commissione Stragi e ai biografi di Markevitch che fosse lui il Signore di Gladio.

Sulla base di tanti elementi emersi nel corso delle indagini, quelle fallite della Procura di Roma e quelle condotte con più successo dal maggiore Giraudo per la Commissione Stragi nel '91, non è da escludere. Anche noi, che abbiamo seguito la vicenda dai piani bassi, alla fine siamo arrivati in via Caetani, a quel palazzo con il passo carrabile su cui vegliano due leoni di marmo dove Hubert Howard ha vissuto fino al 1987, data della sua morte. A condurci fin lì è stata l'attenta lettura di quell'articolo "Vergogna buffoni", scritto da Mino dopo l'incontro con Dalla Chiesa che certamente ha accelerato la data della sua morte.

#### *L'archivio di Craxi*

La fonte «molto attendibile» che aveva rivelato il ruolo di Markevitch al generale Cogliandro era stato il suo segretario, il capitano Antonio Fattorini, detto "mezzo-ebreo" per i suoi ottimi rapporti con il Mossad. Ol-

tre a indicare il figlio di Margherita Caetani (in realtà, suocera di Hubert e zia acquisita di Igor), la fonte aveva fornito un indirizzo, via Sant'Elena numero 8, un'abitazione alle spalle di Palazzo Caetani, dove in quel periodo si era notata una particolare animazione. Gli agenti del SISMI indagarono anche su quell'appartamento, ma la solita mano superiore li fermò: dietro Santovito doveva nascondersi qualche altra entità nazionale o internazionale, ben consapevole che se l'indagine avesse imboccato questa strada sarebbe incappata in un groviglio di rovi. Il generale Cogliandro aveva messo le mani su qualcosa di troppo grande: non solo doveva fermarsi lui, ma davanti a quel portone doveva fermarsi chiunque altro, perché quella soglia non poteva essere valicata. E tra questi poteva esserci anche il generale Dalla Chiesa, se ben ricordiamo lo scritto di Mino noto come "Amen". Ma Pecorelli fa riferimento anche in altri articoli a una prigione al centro, non lontana da Campo.de' Fiori.

Forse l'unico a poter sapere di che natura fosse il groviglio di rovi e a volerne parlare era Bettino Craxi, almeno nell'ultima fase della sua vita. Il presidente Pellegrino propose di ascoltarlo: lui acconsentì, ma una delegazione della Commissione avrebbe dovuto recarsi in trasferta a Hammamet, un'ipotesi che trovò molti ostacoli. Anche a sinistra si riteneva inopportuna l'audizione di un latitante su possibili segreti di Stato, e alla fine Pellegrino rinunciò. Ma il presidente della Commissione Stragi aveva visto giusto. Nel periodo in cui Craxi è stato presidente del Consiglio, a capo del SISMI c'era l'ammiraglio Fulvio Martini, che gli fornì informazioni sulla struttura militare segreta Stay Behind, di cui aveva diritto di essere a conoscenza. Craxi era molto curioso: voleva capire i retroscena dei misteri italiani. Nel suo archivio di via Boezio furono trovate abbondanti tracce di informative, attorno alle quali ci fu il forte sospetto che fossero state redatte da Cogliandro, all'epoca fedelissimo dell'ammiraglio Martini. Anche perché, durante la successiva perquisizione nello studio del generale furono trovate decine di veline, ancora in bozza, il cui contenuto coincideva con quello già recuperato nell'ufficio romano dell'allora presidente del Consiglio. La scoperta risale all'8 luglio 1995, quando il PM Paolo Ielo della Procura di Milano fece irruzione nella sede di via Boezio della Giovine Italia, un'organizzazione vicina al PSI.

Fu lo stesso Bettino Craxi a informare i magistrati che i locali dell'associazione erano ospitati nel suo ufficio e che pertanto tutte le carte là rinvenute erano a lui riconducibili. Bastò poco al magistrato milanese per rendersi conto che aveva messo le mani su una vera e propria miniera: furono raccolti in tre faldoni 3849 pagine per lo più provenienti dai servizi segreti.

C'era di tutto: documenti ufficiali, soprattutto del SISDE, e riguardanti il terrorismo rosso; un documento secretato dal CESIS sul terrorista nero Augusto Cauchi e i suoi rapporti con Gelli e anche molti documenti sulla

loggia P2. Dalle carte si scoprì che sul professor Franco Tarantelli, ucciso dalle BR il 27 marzo 1985, erano state stilate dal SISDE numerose informative in cui venivano elencati perfino i convegni ai quali aveva partecipato nell'ultimo periodo di vita e le critiche che erano state avanzate alle sue tesi durante una tavola rotonda. La futura vittima delle Brigate Rosse era sotto attenta osservazione da parte dei servizi segreti, ma questo non è servito a proteggerlo e non ha impedito ai terroristi di ucciderlo quando è stato il momento!

Ma ad allertare l'attenzione degli inquirenti furono una miriade di appunti, foglietti anonimi, che avevano tutta l'aria di provenire da un'alta fonte dei servizi segreti e che potevano essere utilizzate da Craxi a fini di lotta politica. Neanche a dirlo, il bersaglio di queste note era proprio Andreotti, nel tempestoso periodo che seguì la sua decisione di rivelare l'esistenza di Gladio nell'estate '90. A capo del SISMI c'era allora l'ammiraglio Martini e s'intuiscono, dal contenuto delle veline, i pessimi rapporti che intercorrevano tra lui e l'allora presidente del Consiglio, che sfoceranno nel suo allontanamento dalla direzione del SISMI il 26 febbraio 1991.

Fu uno dei motivi per i quali la Procura di Milano informò tempestivamente il COPACO – presidente in quel momento era il senatore Massimo Brutti – che dopo un'attenta valutazione inviò una relazione al Parlamento. La tesi di fondo che emerge dalle informative trovate nell'archivio di Craxi è che Andreotti nel '90 abbia rivelato l'esistenza di Gladio con uno scopo del tutto strumentale: avviare un'operazione simile a quella che negli anni Settanta aveva portato alla defenestrazione di Miceli-Maletti per affidare la gestione dei servizi segreti a mani amiche e riacquistarne il controllo.

Dalle informative anonime trapelava la volontà di minimizzare l'attività di Gladio; ma l'anonimo estensore sembrava soprattutto voler convincere Craxi che c'era sì un "superservizio" cui andavano attribuite gravi deviazioni, ma queste non andavano identificate con le finalità di Gladio, bensì erano mirate alla lotta politica interna e a tirarne le fila era proprio Andreotti. Ci torneremo più avanti, quando affronteremo questo capitolo. Per ora ci sembra interessante sottolineare come una parte del SISMI, rappresentata da uomini che ebbero una parte attiva durante il sequestro Moro, negli anni successivi fosse entrata in forte contrasto con Andreotti e avesse cercato una sponda nel nuovo presidente del Consiglio Craxi, che in più occasioni mostrò di essere piuttosto informato. Forse all'origine della sua profonda conoscenza dei misteri d'Italia c'erano le veline trovate nel suo ufficio, anche se i documenti più importanti Craxi li aveva trasferiti ad Hammamet, e dall'esilio aveva fatto molte allusioni al Grande Vecchio. Segreti che conosceva e che ha portato con sé.

Di tutta questa vicenda agli atti del controspionaggio è rimasta un'in-

formativa, post-datata al 14 ottobre 1978, cinque mesi dopo i falliti tentativi di penetrare i segreti di Palazzo Caetani:

Il 14 ottobre 1978 una fonte del servizio segnalava che un certo Igor della famiglia dei duchi Caetani avrebbe avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle BR e che, in particolare, avrebbe condotto tutti gli interrogatori di Moro, della cui esecuzione sarebbero stati autori materiali certi Anna e Franco. La persona veniva identificata con Igor Markevitch, direttore di orchestra di fama internazionale, oriundo russo e ora cittadino italiano, coniugato con Topazia Caetani. Da accertamenti svolti, anche con l'intervento di servizi collegati, non emergevano peraltro elementi di conferma della notizia.

Quella di collocare in data diversi rapporti di servizio "imbarazzanti" sembra una consuetudine della nostra intelligence: in questo caso si voleva evidentemente allontanare lo spettro che la mancata indagine fosse costata la vita di Moro.

#### *Zucor e l'Oroscopone*

Ma alcuni servizi stranieri dovevano essere a conoscenza del segreto e non passò molto tempo che cominciarono ad arrivare segnali. Nell'ottobre 1978 il Partito Operaio Europeo, piccolo movimento politico dietro il quale si nascondeva forse il KGB, diffuse un dossier dall'esplicito titolo *Chi ha ucciso Aldo Moro*. La tesi era che il presidente della DC fosse rimasto vittima di un complotto internazionale le cui fila erano tirate da Henry Kissinger. Secondo il POE, la Renault rossa, prima di essere trovata, era stata tenuta all'interno di un palazzo del Ghetto. Forse quello, sosteneva il POE, dove abitava il principe Johannes Schwarzenberg, ambasciatore dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in Vaticano, cioè proprio Palazzo Caetani. Il principe si era sorpreso che, dopo il ritrovamento di Moro, la polizia non avesse preteso di interrogarlo, visto che il dramma si era concluso sotto casa sua. Ma il principe, insinuava il dossier del POE, non ha avuto il tempo di ottenere risposta ai suoi dubbi perché era morto pochi giorni dopo con la moglie in un incidente stradale. Non fu la sola morte sospetta: poco dopo anche il capitano Fattorini fu stroncato da un infarto, proprio mentre all'aeroporto di Ciampino attendeva l'arrivo di Fulvio Martini, il nuovo capo del SISMI: qualcuno temeva un passaggio di consegne su quel delicatissimo capitolo?

Due mesi dopo – siamo nel dicembre '78 – la figura di Markevitch sembra ispirare un lungo racconto, pubblicato sul mensile «Penthouse» (finanziato da Bob Guccione, mafioso italoamericano), dello scrittore Pietro

Di Donato, dal titolo *Cristo nella plastica*, nel quale per la prima volta si accreditava una pista sovietica dietro il rapimento Moro. Sembra quasi il frutto di uno scambio di cortesie fra intelligence. Il *Cristo nella plastica* era uno strano reportage, dove realtà e finzione venivano mescolati insieme, non privo di errori grossolani (Scelba era una città, Pannella un ministro), ma denso di allusioni che il tempo ha confermato. Dopo il sequestro, racconta Di Donato, Moro viene condotto in un garage in via della Balduina, dove già da un anno era stato predisposto un locale dotato di infermeria cui si accedeva da una porta segreta. In via della Balduina 323 c'è in effetti l'accesso privato all'autorimessa di via Massimi 91, di proprietà dello IOR, cui aveva alluso Pecorelli in "Vergogna buffoni", e nei cui pressi era stata ritrovata la 132 utilizzata in via Fani.

Dopo una visita medica, lo statista sarebbe stato condotto da tal Zucor, personaggio descritto con dettagli straordinariamente coincidenti con la biografia di Igor: la perdita dei beni familiari, la morte dell'anziana madre a novantacinque anni, l'amicizia con Elena Croce. Ma c'è un'allusione ancora più precisa: al primo incontro Moro e Zucor a quanto sembra si riconoscono e ricordano di essersi incontrati a casa di Primo Levi. Igor aveva messo in salvo lo scrittore ebreo proprio durante il periodo fiorentino, quando collaborava con i GAP. Per finire, a interrogare il presidente della DC erano stati proprio un'Anna e un Franco, gli stessi nomi che compaiono nell'informativa del SISMI, all'epoca assolutamente segreta.

Il sottile gioco di allusioni non è finito. Nel secondo numero di «Metropoli», rivista dell'Autonomia, pubblicato nell'aprile 1980, in un articolo anonimo dallo strano titolo, "Oroscopone", viene consultata la maga Ester circa la sorte dei dirigenti di Autonomia Operaia, accusati di far parte della direzione strategica delle BR, nel processo "7 aprile": «Va a finire in niente, in due anni da adesso escono e tornano a casa», risponde la sibilla. Si ripresenta alla mente «quell'ammnistia che tutto verrà a lavare, ad obliare» di Pecorelli. Ma la maga parla anche di un Nemico, di un Grande Signore, che ha a che fare con l'estero e prevede: «È legato a un'organizzazione, ci sarà sempre un buon esito per lui, resterà senza nome». La rivista satirica «Il Male» annunciò invece la pubblicazione di un libro: *Malta, Cavalieri e testine rotanti*. Ma non uscì mai. Gli imputati del "7 aprile" invece sono usciti, proprio due anni dopo.

#### *Palazzo Caetani*

Anche i magistrati romani hanno dato a lungo la caccia alla prigione nel Ghetto. Il primo a credere a quest'ipotesi fu il giudice Ferdinando Imposimato. Un pentito toscano, Elfino Mortati, gli aveva confidato di aver dormito un paio di notti durante il sequestro Moro in un appartamento al cen-

tro di Roma, proprio nella zona vicina a via Caetani. Non conosceva la città e non sapeva indicare la via precisa. Durante sopralluoghi notturni Imposimato e l'ex terrorista si aggirarono per le stradine adiacenti a piazza Argentina: il giovane riconobbe luoghi familiari ma non riuscì a localizzare l'appartamento. Un secondo magistrato fu il PM Luigi De Ficky che era rimasto colpito dal passaggio di una lettera di Moro al nipotino: «Ricordi quando ti ho regalato i pompieri spagnoli?». Ai familiari non risultava che avesse mai fatto un simile dono al bambino e la frase fu interpretata come un messaggio. De Ficky individuò uno stabile in via dei Pompieri, vecchia sede di un'ambasciata spagnola, che è proprio alle spalle di via Caetani. Ma le indagini alla fine s'interruppero senza arrivare a nulla di concreto.

All'inizio degli anni Novanta una serie di indizi ha nuovamente portato la magistratura nel Ghetto ebraico: stavolta le segnalazioni indicavano palazzo Orsini, della famiglia Rossi di Montelera, un imponente complesso che sorge alle spalle del Teatro Marcello, proprio di fronte all'isola Tiberina. Anche lì c'è un cancello con il "passo carrabile" e due orsi all'ingresso, simbolo della casata, proprio su largo di Monte Savello. Due orsi e non due leoni, come scriveva Pecorelli, si badi bene. Palazzo Orsini è ora un complesso residenziale, completamente ristrutturato, dove sono ospitati uffici, rappresentanze diplomatiche, banche, agenzie: si trova a duecento metri dalla Sinagoga e non lontano da via Caetani. C'erano perfino alcuni spunti investigativi che in passato avevano già condotto gli inquirenti alla dimora dei Montelera. Nel covo di via Gradoli la Polizia aveva trovato degli appunti, scritti da Moretti, con il recapito telefonico dell'Immobiliare Savellia, un'agenzia che gestiva i contratti di affitto dei residence e degli uffici di Palazzo Orsini. In un altro foglietto c'era scritto: «Marchesi Liva mercoledì 22, ore ventuno e quindici, atropina». La Marchesi era la titolare della Savellia e l'atropina è un alcaloide con proprietà anestetiche. La data sembra corrispondere al 22 marzo, sei giorni dopo il sequestro Moro.

Tra le carte di Morucci, al momento dell'arresto, fu anche recuperata una piantina topografica dell'intero palazzo, corredata di tutte le indicazioni utili, dai vari ingressi allo spessore delle mura. Rintracciata dai giornalisti in Svizzera, la contessa Rossi di Montelera, che gestiva l'immobile per conto della famiglia, si mostrò sorpresa: «Sono tutti uffici molto importanti, a chi può essere venuta un'idea del genere? Sono state compiute indagini? Siamo in grado di dare tutte le informazioni necessarie». Ma nessuno fino a quel momento le aveva mai chieste, se si esclude un'intercettazione sull'utenza telefonica di un appartamento, disposta per soli cinque giorni dal consigliere istruttore Cudillo, nel marzo '79. L'indagine fu archiviata, ma è rimasto il sospetto che in quel palazzo potesse esserci la sede di un organismo riservato in qualche modo collegato al quartier generale delle BR.

Elfino Mortati, al termine del suo girovagare, condusse gli inquirenti alla base di via dei Bresciani 4, dove si svolgevano le riunioni delle BR, ma gli

inquirenti non riuscirono a localizzare l'altra, e più importante, dove aveva pernottato. Anche il brigatista raccontò di aver conosciuto una certa Anna, durante la sua permanenza a Roma, che dopo la scoperta di via Gradoli lo aveva rassicurato: «Non ti preoccupare, non cambia niente. Moro è detenuto in città, ma non ci sono problemi perché è in un luogo di massima sicurezza, non verrà trovato». Una sera, durante uno dei sopralluoghi, qualcuno fotografò Mortati, Imposimato e anche il giudice Priore che si era accodato al sopralluogo. La foto fu scattata dall'alto, forse dalla sede sotto copertura del SISDE, poi individuata all'interno di Palazzo Antici Mattei. I tre furono ripresi mentre erano all'angolo tra Palazzo Caetani e via de' Funari. Il magistrato lo considerò un avvertimento e le indagini s'interruppero. Pochi giorni dopo – Mortati era intanto tornato a Firenze – «La Nazione» pubblicò un ampio servizio in cui si dava notizia del suo pentimento, con la sibillina aggiunta che le BR lo avevano condannato a morte. Il giovane brigatista intuì che si trattava di una minaccia seria, che i servizi segreti avevano pilotato l'uscita della notizia e da quel momento rifiutò di rispondere alle domande dei magistrati. Un anno dopo il fratello del giudice Imposimato, imprenditore a Napoli, fu assassinato dalla camorra.

#### *L'indagine del ROS*

È stata la Commissione Stragi, negli anni Novanta, a individuare il covo BR di via Sant'Elena 8, al Ghetto, mai scoperto nel corso delle inchieste disposte dalla magistratura nel corso di venti lunghi anni. Il presidente Pellegrino affidò la nuova indagine al maggiore dei ROS, Massimo Girauda che, sulla base di elementi già emersi nel '78 e di successive testimonianze e perizie, riuscì finalmente a localizzare la base BR più vicina a via Caetani e cioè al luogo dov'è stato trovato il corpo di Moro: in una zona dove lo statista sarebbe stato trasferito negli ultimi giorni di vita e dove con tutta probabilità sarebbe stato anche ucciso. Questa ormai è la convinzione prevalente: del resto nessun inquirente aveva mai creduto fino in fondo alla versione data da Mario Moretti, e cioè che il capo delle BR avesse ucciso il presidente della DC in via Montalcini, all'interno della Renault rossa, per poi attraversare Roma con un cadavere sanguinante nel bagagliaio. Ma per molti motivi, come vedremo, il vero luogo dell'esecuzione non doveva essere scoperto. Forse per questo il 9 maggio, quando non era passata neppure un'ora dal ritrovamento di Moro, il "lucido manovratore" aveva già elaborato il messaggio che serviva a distrarre l'attenzione dal vero motivo per il quale le Brigate Rosse avevano scelto quella strada. Il messaggio diceva che il corpo di Moro era stato lasciato lì, al crocevia tra la sede della DC in piazza del Gesù e quella del PCI in via delle Botteghe Oscure, per sottolineare in modo simbolico che lo statista era la vittima sacrificale di quel

compromesso storico che non si sarebbe mai dovuto fare. Ma era soltanto l'ultimo raffinatissimo depistaggio.

Nell'appartamento in via Sant'Elena 8, potrà sembrare strano, ci erano arrivati per primi i vigili urbani, dopo una segnalazione che forse proveniva dal SISMI, ma di cui non è rimasta traccia al processo. I carabinieri agli ordini del colonnello Antonio Cornacchia (P2), fallirono nell'impresa. Il comandante dei vigili Francesco Russo, con il pretesto di un controllo su eventuali abusi edilizi, il 16 settembre 1978 si recò con i suoi uomini all'interno 9, terzo piano, dove abitavano due giovani coniugi, Laura De Nola e Raffaele De Cosa. Suonò il campanello ma non rispose nessuno. La portiera raccontò che durante i mesi del sequestro la coppia si era allontanata, lasciando un recapito telefonico che avrebbe dovuto usare per avvertirli soltanto «se la polizia avesse fatto irruzione». L'appartamento aveva continuato a essere frequentato da un via vai di giovani; in particolare la portiera ricordava una donna di nome Anna. Da accertamenti dei vigili urbani, Anna fu identificata con tale Anna Bonaiuto, a quanto ci risulta mai rintracciata o perseguita. Anzi, il rapporto risultò censurato in alcune pagine, che probabilmente la riguardavano, come si poteva desumere dai passaggi successivi.

Nell'inchiesta Moro emerge dunque per la prima volta un'area di militanti BR mai identificati o, se identificati successivamente, mai perseguiti, come se il covo di via Sant'Elena 8 fosse *off-limits*. Prima di addentrarci nei segreti di quest'ultima postazione BR, molto vicina a Palazzo Caetani, va ricordato che le ultime perizie, quelle consegnate dal comando ROS alla Commissione Stragi, hanno stabilito che lo statista era stato ucciso a non più di cinquanta metri dal luogo dov'era stato trovato, e non oltre mezz'ora prima del ritrovamento della Renault, dunque in un orario successivo alle dieci di mattina, quattro ore in più rispetto alla versione fornita da Moretti. Sulle scarpe e sugli abiti dello statista furono poi trovati moltissimi frammenti di fibre tessili di vario colore. Gli stessi elementi "volatili" sono stati rinvenuti anche sui copertoni dell'auto, dettaglio che ha consentito di stabilire che la vettura che ha trasportato il corpo di Moro ha proceduto lentamente per un percorso non superiore a cinquanta metri. L'*insula* Mattei, parallela a Via Caetani, è piena di negozi e di magazzini di tessuti e drapperie: in particolare c'è un grande deposito di stoffe in piazza Paganica con passo carrabile proprio alle spalle di Palazzo Caetani. E Laura De Nola, la donna di via Sant'Elena 8, è la figlia del proprietario, anzi era, perché sembra che sia morta di cancro nell'estate del '79. Non si esclude però che possa essere stata allontanata e magari aver trovato rifugio in Israele, dove aveva parenti e amici.

All'epoca la De Nola, diplomata al Centro Sperimentale di Cinematografia, lavorava come documentarista. Dall'inchiesta emerge la figura di una donna inquieta, introversa, alla ricerca di un'identità politica: espulsa dal PCI, ha gravitato per qualche tempo nei circoli femministi della Mad-

dalena, poi si è avvicinata ad Autonomia, infine è entrata nel FUORI, l'organizzazione di liberazione omosessuale candidandosi nelle liste del Partito Radicale. In questo periodo sembra che Laura abbia riscoperto il suo ebraismo e abbia cominciato a collaborare alla rivista «Shalom»: andava spesso in Israele dove viveva una sua cugina; di quei viaggi non parlava con nessuno, soltanto al marito confessò di essere entrata nella rete di Simon Wiesenthal, specializzata nella caccia ai nazisti, e per questo suo legame pericoloso era costretta ormai a circolare con una pistola. Il maggiore Giraud, nel già citato rapporto alla Commissione Stragi, sostiene che il Mossad usa reclutare i suoi agenti nella rete Wiesenthal.

I brigatisti dissociati, come Adriana Faranda e Valerio Morucci, hanno sempre ripetuto una sorta di ritornello: «Tutto è chiaro, se qualcosa non si è ancora scoperto riguarda qualche compagno, coinvolto marginalmente nel sequestro Moro, che se l'è cavata, cioè non è stato indagato o arrestato. Non vale la pena parlarne, a distanza di tanto tempo». Del resto i dissociati, a differenza dei pentiti, non hanno mai fatto i nomi di persone non note agli inquirenti (ad esclusione del povero Maccari!). Fatto è che il silenzio riguarda, evidentemente, tutto un gruppo di persone aderenti alle Brigate Rosse sulle quali già nel '79 esisteva un rapporto del SISMI, a firma di Cogliandro, in cui veniva indicata l'origine israelita di alcuni appartenenti all'organizzazione e anche i possibili contatti delle stesse con il Mossad o organizzazioni limitrofe. Lo stesso Markevitch, indicato come uno dei capi delle BR, e non come semplice intermediario, aveva avuto relazioni amichevoli e profonde con il governo israeliano. E in questo rapporto si scopre anche quale fosse l'informatore di Fattorini, l'agente del SISMI detto Mezzo Ebreo: era un senatore del PCI (proprio come in *Cristo nella plastica* dello scrittore italoamericano Di Donato) che avrebbe riferito come in un locale di via Arenula venissero reclutati giovani della zona per essere poi addestrati, ideologicamente ma forse anche militarmente, nella tenuta di Santa Ninfa, proprio l'oasi meravigliosa di Hubert Howard, il signore di Palazzo Caetani, punto d'incontro, come già sappiamo, anche di uomini di Stato e dell'economia che vengono considerati tra i fondatori di Gladio, ovvero la "rete parallela" organizzata in funzione anticomunista, e cioè il ministro Paolo Emilio Taviani e il presidente dell'ENI Enrico Mattei.

Una tragedia, vent'anni dopo, almeno secondo un'altra ipotesi, avrebbe consentito di identificare chi fosse la misteriosa Anna di cui aveva parlato anche Elfino Mortati, il brigatista toscano. Il 6 febbraio 1990, all'interno di un'auto parcheggiata nei pressi di Chieti, fu trovato il cadavere di Marco Tirabovì, suicidatosi con i gas di scarico. Elfino fu in seguito interrogato e disse che in effetti all'epoca Tirabovì era noto con il soprannome di "Anna", anche negli ambienti del Comitato Rivoluzionario Toscano, per via dei capelli lunghi. Sull'agenda trovata in tasca al suicida c'era il numero di Massimo Carloni, ex appartenente al servizio d'ordine di Lotta Continua, poi

confluito nelle BR e indagato nell'88 con esito negativo dalla Procura di Bologna nell'ambito delle indagini sull'uccisione del senatore Roberto Ruffilli. Fili di un'indagine che collegano le zone più in ombra dell'organizzazione, il ghetto ebraico e la "cupola toscana".

Amico della Di Nola era Bruno Sermoneta, un altro commerciante di tessuti con negozio in via Arenula, indagato dopo la scoperta di via Gradoli a causa di un mazzo di chiavi di una sua vecchia Jaguar ritrovate nel covo. Anche lui era un frequentatore di via Sant'Elena, come i fratelli Settimio e Osvaldo Cecconi, che possiedono una casa sul lago di Bracciano. Una villetta poco lontano da quella della Di Nola e del marito. È questa una zona dove nuovamente ci conducono le perizie del maggiore Giraudo: sulla suola delle scarpe di Moro c'erano tracce di un terriccio vulcanico, che viene localizzato nella zona dei Monti Sabatini intorno a Bracciano. Nei risvolti dei pantaloni c'era invece della sabbia, tipica di una parte del litorale tirrenico, compresa tra la zona a nord di Focene e Marina di Palidoro. Proprio in quell'area, secondo Carlo Alfredo e Giovanni Moro, per due volte le forze dell'ordine si erano dette certe di aver individuato una prigioniera e avevano predisposto un blitz. Un blitz che per misteriose ragioni non si è mai fatto.

#### *Villa Odescalchi, la prigioniera sul litorale*

Le ipotesi a questo punto sfumano nel fantasmagorico. Anche perché la Commissione Stragi, nella nuova legislatura, ha chiuso i battenti lasciando incompiuta l'indagine sul punto più controverso e più oscuro del caso Moro: la prigioniera, o le prigionie, dove lo statista ha trascorso gli ultimi cinquantacinque giorni di vita. Il governo Berlusconi ha ritenuto che sulle stragi d'Italia fosse stata fatta sufficiente chiarezza e la domanda più angosciata che ci insegue fin da quel 16 marzo 1978, quando il presidente DC fu rapito, è destinata per ora a restare senza risposta. La Procura di Roma non sembra particolarmente interessata a riaprire il capitolo della prigioniera Moro, mettendo a rischio la verità accertata nei tre processi finora celebrati, che poggiano tutti sull'assunto ipotetico che l'unica prigioniera sia stata quella di via Montalcini. Assunto ipotetico, appunto: perché la versione dei brigatisti dissociati non può trovare né conferme né smentite, dal momento che in quell'appartamento gli inquirenti sono arrivati due anni dopo e quando l'alloggio era stato restaurato. Mentre l'anello debole della catena, Germano Maccari, il presunto "quarto uomo", è uscito di scena stroncato da un infarto in una cella di Rebibbia nell'agosto 2002, quando forse si paventava che l'inchiesta sulla prigioniera di Moro potesse venire riaperta. Per il momento la Procura di Roma si è limitata a riaprire il fascicolo su Innocente Salvoni, non tanto per scoprire quali fossero i suoi rapporti con l'Hyperion, ma per accertare la pre-

senza e il ruolo in via Fani di questo brigatista, finora scagionato da Morucci. Ho la sensazione, anche se nulla è ancora trapelato dell'indagine, che Salvoni possa essere identificato come uno dei due brigatisti a bordo della moto, rimasti finora senza nome. E il cerchio si chiuderebbe per sempre.

Non resta dunque che fare un po' di fantastoria sulla base dei fatti accertati dal ROS. In quali e quante prigionie è stato detenuto Moro? Personalmente ritengo che il Presidente in via Montalcini non abbia mai messo piede, ma solo di recente questa mia fissazione ha trovato qualche timida, seppur autorevole conferma, ad esempio nei dubbi manifestati in un'intervista su un numero di «Panorama» della primavera 2003 dal giudice Rosario Priore. Molti pensano che Moro sia stato in via Montalcini per un certo periodo: qualcuno soltanto per pochi giorni, altri fino all'ultima settimana, quando le BR avrebbero ceduto l'"ostaggio" alla malavita perché non erano più in grado di gestire il sequestro. Ma sono in molti a non rinunciare alle molteplici segnalazioni su una prigioniera vicino al mare, lungo la via Aurelia.

Un'ipotesi confortata dalla perizia sulla sabbia, che, come abbiamo detto, sarebbe di una qualità che conduce al tratto di litorale tirrenico che va dal settore nord di Focene a Marina di Palidoro: una decina di chilometri del lungocosta raggiungibili dalla capitale in non più di mezz'ora. La sabbia trovata sulle ruote della Renault, sotto la suola delle scarpe di Moro e perfino nei risvolti dei pantaloni, scrivono i periti, è «reperibile a una distanza dal bagnasciuga molto ridotta, variabile da pochi metri a un massimo, ma solo per limitatissimi settori del litorale indicato, di non più di un centinaio di metri». L'analisi peritale così prosegue:

Una parte del materiale rinvenuto sotto la suola delle scarpe indica che la vittima, in epoca anteriore a quella in cui è transitata sulla sabbia del litorale, ha camminato su un terreno vulcanico tipico delle zone interne e peritirreniche del Lazio: detto [materiale] per alcuni caratteri è simile a quello osservato sui parafranghi della Renault 4 [...].

La conclusione è la seguente:

L'area di provenienza di parte del materiale componente queste incrostazioni è la regione occupata dai prodotti dei vulcani Sabatini, compresa tra Roma e l'area del Lago di Bracciano o, in via subordinata, il territorio dei Colli Albani [...]. Il materiale vulcanico non ha subito trasporto e quindi deve aver aderito ai parafranghi direttamente dalla sua originaria area di provenienza.

E questo vale anche per i pneumatici dell'auto.

La perizia sembra confermare l'ipotesi che Moro sia stato tenuto prigioniero fuori Roma, proprio in una zona del litorale compresa tra Focene

e Marina di Palidoro. Per una di quelle coincidenze straordinarie tipiche dei misteri d'Italia, nel 1990 si scoprì che nei pressi di Marina di Palidoro, a Palo Laziale, dieci anni prima la residenza italiana di Paul Getty, il miliardario americano, era stata venduta a una catena alberghiera di proprietà della società svizzera Cobajar ed era stata trasformata nell'esclusivo hotel La Posta Vecchia. La pubblicità ne esaltava la collocazione: il nuovo albergo era situato su un promontorio, a ridosso della spiaggia, ed era circondato da uno splendido parco e da boschi protetti del WWF, mentre nei sotterranei era possibile visitare un museo romano. Procedendo si scoprì anche che Paul Getty aveva acquistato dalla famiglia Odescalchi un'antica stazione di Posta del Seicento, edificata su ruderi romani, già denominata Villa Odescalchi, che si trovava all'interno di un terreno ancora di proprietà della nobile famiglia romana.

I vecchi proprietari, alla fine degli anni Sessanta, avevano dato in gestione al WWF il parco naturale trasformandolo in un'oasi protetta. Il WWF è la stessa associazione naturalista che gestisce l'oasi di Ninfa, in base a un accordo con la Fondazione Caetani, ed è stato fondato nel 1966, insieme al Gruppo Natura di Italia Nostra, che è la prima associazione di tipo protezionista sorta attorno alla metà degli anni Cinquanta su iniziativa di Giorgio Bassani, Elena Croce e... Hubert Howard (che ne fu anche consigliere nazionale dal 1962 al 1972). Due nomi, questi ultimi, che riconducono a Markevitch. Con un'ultima postilla che consente di chiudere il cerchio della fantastoria: il nome di Hubert era annotato anche sull'agenda di Laura Di Nola, la brigatista che abitava in via Sant'Elena 8 ed era figlia del proprietario del negozio di tessuti che si trova alle spalle di Palazzo Caetani.

Prima di tornare al Ghetto, bisogna aggiungere che nel '78 Villa Odescalchi era ancora di proprietà di Paul Getty, che l'aveva trasformata in una residenza sfarzosa, dotata perfino di una pista di atterraggio per elicotteri e velivoli privati. L'antica allusione di Pecorelli sul fatto che Moro potesse essere stato trasferito in elicottero troverebbe così una surreale giustificazione.

Certamente Howard e Getty si conoscevano. E sembra anche che dietro la nascita dell'oasi di Palo Laziale, come per Santa Ninfa, si nasconda la passione naturalista del *dominus* di Palazzo Caetani. Insomma quel luogo ricco di anfratti, ruderi, capanni, vasto migliaia di ettari, ma chiuso all'esterno, con i suoi numerosi nascondigli naturali era particolarmente adatto a occultare una prigioniera che poteva rimanere ignota perfino ai custodi della villa dove il magnate del petrolio si recava di rado. Dopo la vendita dell'80, come in via Montalcini, provvidenziali lavori di restauro hanno completamente alterato la struttura dei luoghi dove Moro potrebbe essere stato tenuto prigioniero, anche se le coincidenze che hanno condotto la Commissione Parlamentare d'Inchiesta a Villa Odescalchi restano molto suggestive.

La località coincide con l'indicazione data dall'uomo della 'ndrangheta

Rocco Varrone all'onorevole Cazora: la prigioniera nella zona Aurelio-Boccea che era, per la sua collocazione, sotto il controllo della Banda della Magliana: potrebbero essere stati proprio i boss della gang romana a proteggerla da intrusioni durante il sequestro. Anche Pippo Calò abitava in quel periodo in una villa sull'Aurelia, ha raccontato Buscetta.

C'è di più: com'è avvenuto per Palazzo Caetani, l'indagine del ROS ha portato alla luce una serie di segnalazioni fatte all'epoca, e volutamente ignorate, sulla presenza di brigatisti nella zona di Focene. Il 26 marzo 1978, dieci giorni dopo il rapimento Moro, due addetti al lavoro di ripristino dei canali, i cosiddetti "spalatori", notarono nei pressi dell'argine di Focene un gruppo di giovani, forse due ragazze e due ragazzi, intenti a seppellire qualcosa sulla spiaggia. Appena si allontanarono, gli spalatori videro che dalla sabbia spuntavano volantini delle Brigate Rosse. Dunque avvisarono una pattuglia della Guardia di Finanza segnalando in particolare la presenza di una ragazza bionda che faceva parte del gruppo. Prese avvio un'indagine alquanto strana, anche perché quasi subito la Guardia di Finanza entrò in conflitto con l'UCIGOS che non ritenne attendibile la testimonianza degli "spalatori" e anzi invitò le Fiamme Gialle a ritirare le pattuglie dalla zona perché, così confermò l'UCIGOS, potevano suggestionare altri eventuali testimoni e indurli a riconoscere erroneamente la ragazza. Dalla nota emergeva che la bionda era stata identificata, ma per qualche motivo l'UCIGOS riteneva non fondato il riconoscimento, anzi sosteneva la «completa estraneità ai fatti» della stessa perché «persona legata ad elementi al di sopra di ogni sospetto». L'UCIGOS metteva anche in dubbio il fatto che il gruppo di persone viste dagli "spalatori" sulla spiaggia fossero coloro che avevano seppellito i volantini. Il sospetto è che i due operai abbiano riconosciuto la ragazza non dalle foto, ma *de visu*, perché si trattava di una persona nota nella zona.

Nonostante la diffida del ministero dell'Interno, la Guardia di Finanza continuò a indagare. Nelle mie memorie di cronista questo episodio ha fatto riemergere un lontano ricordo: nell'autunno '78 lavoravo all'ANSA e il mio capo mi spedì a Focene perché aveva saputo da un amico della Finanza che in quella zona era stato scoperto un covo delle BR. Non ne cavai molto, ma è evidente che la notizia dell'indagine trapelò già allora. Il 2 settembre 1978 il giudice Rosario Priore finalmente interrogò gli "spalatori" che confermarono la loro versione. Al primo fu mostrato un album di un centinaio di foto di individui che gravitavano in ambito brigatista e l'uomo indicò nella foto numero 7 una delle quattro persone notate sul litorale di Focene. «L'ufficio dà atto che trattasi della fotografia di Mario Moretti», è scritto nel rapporto. Ma della ragazza bionda non si è più avuta notizia. Non solo: lo spalatore aggiunse di aver notato in quello stesso periodo una Renault parcheggiata lungo il canale con all'interno due giovani con i baffi. L'indagine fu archiviata e fino al 2000 della presunta prigioniera sul litorale romano non si è saputo più niente.

Per tornare all'ipotesi che Moro abbia trascorso gli ultimi giorni di prigionia nella zona del Ghetto, esaminiamo la seconda parte della perizia del ROS: nella Renault 4 c'erano soprattutto filamenti tessili, sovrastanti sia la sabbia che il terriccio, e quindi depositi successivamente:

Un assortimento di varie strutture filamentose a caratteri molto eterogenei, presenti sia in elementi di alcuni centimetri di lunghezza sia dispersi anche nelle classi granulometriche più fini della frazione sabbiosa, con lunghezze inferiori al decimo di millimetro. Sono stati identificati [...] fibre e frammenti di fibre con caratteri di diametro, di pennello terminale e di superficie analoghi a quelli propri delle fibre artificiali. Tra le altre sono state osservate di colore rosso e azzurro, molto sottili, avvolte in fitti aggregati; rosso di diametro maggiore; marrone, giallastro e arancione e bianco di diversi diametri e caratteri di dettaglio.

Ma l'elemento più importante è che la presenza di questi filamenti sulle ruote e sul parafrangente è così massiccia da far ritenere che la vettura non abbia percorso più di cinquanta metri, a bassa velocità, dal luogo dov'è entrata in contatto con il materiale descritto, a via Caetani dov'è stata ritrovata. Con l'inevitabile deduzione che Moro sia stato ucciso in un luogo molto vicino a palazzo Caetani.

Quale può essere stato dunque, in questa sarabanda di brigatisti, cacciatori di teste e agenti segreti, il percorso immaginario compiuto dal presidente DC dal momento della sua cattura in via Fani? Le perizie del maggiore Giraud, intrecciate alle grandi connection evocate dal musicista Markevitch, consentono di individuare alcune possibili tappe.

Dopo la strage di via Fani, la 132 con a bordo Moro arriva in via della Balduina, entra dal lato posteriore nella rimessa dello IOR di via Massimi 91, dove – se prendiamo per buona la fiction di Di Donato – nell'apposito locale attrezzato da più di un anno, gli vengono prestate le prime cure. Ricordiamo che la 132 nella mezz'ora successiva al sequestro, viene vista parcheggiare nei pressi di via Massimo, in via Licinio Calvo, da due uomini e una ragazza, quando dell'ostaggio non c'è più alcuna traccia.

Dopo una breve sosta nel garage, Moro, a bordo di un furgone, sarebbe stato trasferito per vie secondarie in una villa nei dintorni di Bracciano, zona che dista appena dieci minuti dalla sfarzosa residenza di Paul Getty dove, secondo questa ipotetica e ardita ricostruzione, lo statista avrebbe trascorso buona parte dei cinquantacinque giorni: l'assoluta sicurezza dell'ambiente avrebbe addirittura consentito ai suoi carcerieri di fargli compiere qualche passeggiata sulla spiaggia. A confortare quest'ipotesi, che ha dell'incredibile, agli atti della Commissione Stragi ci sono, come abbiamo accennato, le testimonianze di Carlo Alfredo e Giovanni Moro, rispettivamente fratello e figlio dello statista, che raccontano di

aver appreso in due differenti occasioni e da fonti diverse che le forze dell'ordine avevano individuato una possibile prigionia di Moro vicino Palo Laziale e stavano preparando un blitz per liberarlo. Era stato Dalla Chiesa a scoprire il rifugio segreto, e per questo l'ostaggio fu nuovamente trasferito per la terza e ultima volta nella zona del Ghetto?

Di questa ricostruzione non c'è traccia nella versione data dai dissociati delle BR. E soltanto la magistratura potrebbe riaprire questo capitolo di indagine. Il presidente Verrina, nelle motivazioni della sentenza sull'omicidio Pecorelli, manifesta rincrescimento per non essere riuscito a localizzare la prigionia di Moro che Dalla Chiesa avrebbe scoperto quando propose di fare quel blitz che non gli fu consentito. Eppure i risultati delle indagini compiute dalla Commissione Parlamentare che ha pieni poteri d'inchiesta, pari a quelli della magistratura, erano già noti. Perché la Corte d'Assise d'Appello di Perugia non ne ha tenuto conto? Gli atti non sono stati trasmessi? Forse dobbiamo rassegnarci, ancora una volta, all'incomunicabilità tra poteri dello Stato e organi inquirenti.

### *I misteri del Ghetto*

Non deve stupire la chiave surreale cui ricorriamo per tentare di forzare l'ultimo baluardo che si oppone alla piena comprensione di quella terribile primavera del '78. Ma è un personaggio insospettabile che a un certo punto ci viene in aiuto: Peter Tompkins, vicecapo del Comando Alleato durante la Liberazione, che ci dà un'indicazione, forse non del tutto casuale, dell'ultima possibile prigionia di Aldo Moro nella sua biografia: *Una spia a Roma* scritta negli anni Sessanta, ma recentemente ripubblicata con una presentazione. Del resto Tompkins è un esperto di guerra psicologica e ha sempre mostrato di saper calibrare i suoi interventi nei fatti italiani di cui è grande conoscitore. Tompkins conosce bene Palazzo Caetani, visto che nel '43 vi aveva stabilito la sua base segreta. E conosce bene anche Markevitch: si erano incontrati durante la guerra, quando Igor, su consiglio di Carlo Sinigaglia, entrò in contatto con l'ORI, il servizio segreto della Resistenza, organizzato dall'avvocato torinese Raimondo Craveri, che era per altro marito di Elena Croce. La rete Craveri operò in stretto contatto con l'OSS e dunque con il generale William Donovan, ma soprattutto con Peter Tompkins.

In quel periodo la "spia americana" è già all'interno di Palazzo Caetani, dove svolge la sua attività di intelligence in stretto contatto con alcuni comandanti partigiani, come Giuliano Vassalli, da lui incaricato di organizzare la liberazione dal carcere nazista dei prigionieri politici. Tra questi ci sono anche due futuri capi di Stato, ovvero Saragat e Pertini. Nel libro di memorie Tompkins racconta un episodio avvenuto nel '43 in un interno di

Palazzo Antici-Mattei (lo stabile fa parte dello stesso complesso occupato dagli alleati e chiude alle spalle Palazzo Caetani):

Cervo mi fece salire i gradini che portavano alla terrazza: da qui per un corridoio tortuoso mi condusse in una piccola camera da letto, ove, spostato un comodino apparvero i contorni di un pannello segreto largo circa quaranta centimetri e alto altrettanto. Lo aprì e si cacciò dentro a carponi [...] varcato il pannello mi trovai in una piccola camera da letto dove tutte le porte erano state murate e coperte da carta da parati, l'unica finestra era celata da pesanti tendaggi [...]. Quella stanza così ben nascosta all'ultimo piano di Palazzo Antici-Mattei doveva servire come rifugio temporaneo per i prigionieri liberati dalle carceri tedesche in attesa di poterli estradare verso la salvezza.

Anche Moro è stato trattenuto in quella stanza, in attesa di essere estradato, come i prigionieri liberati dai tedeschi?

Scrivete il nostro Pecorelli in quei giorni: «Moro era certo di essere liberato, ma temeva di essere ferito in un conflitto a fuoco dei "carabinieri"...». I carabinieri di Dalla Chiesa, che avevano scoperto il suo ultimo domicilio e premevano per intervenire? O erano altri i "carabinieri" che Moro temeva?

È veramente difficile riuscire a immaginare quello che è accaduto negli ultimi giorni e soprattutto nelle ultime ore. I brigatisti dissociati, ad esempio, assicurano che Moro non sapeva di essere stato condannato a morte, al contrario, era convinto che l'ultimo trasferimento avrebbe preceduto di poche ore la libertà. Anna Laura Braghetti arriva a descrivere il commiato, i saluti, lo scambio di reciproci auguri, prima che il Presidente si calasse nella cesta per essere portato via. Forse dobbiamo soltanto retrodatare di qualche giorno questa foto, a quando i brigatisti, o almeno alcuni di loro, sono usciti definitivamente di scena e l'ostaggio è stato consegnato ad altri protagonisti, ancora sconosciuti, della fase finale del sequestro. Ma credo che almeno Moretti abbia incontrato Moro, nei giorni successivi, quando era ancora in corso l'ultima possibile trattativa prima che qualcuno, come scriveva Pecorelli, «alzasse il prezzo e tradisse il patto».

Una cosa è certa: Moro era costantemente informato di ogni decisione che lo riguardava. E perciò anche della condanna a morte, quando questa fu decisa. Lo conferma l'ultima straziante lettera alla moglie: «Mia dolcissima Noretta...». Ma anche la telefonata che fece Morucci al professor Franco Tritto, un amico dello statista. Un colloquio drammatico, che abbiamo ascoltato tante volte in tutte le commemorazioni, anno dopo anno. Morucci dice al professore che il corpo di Moro è in via Fani, nella Renault rossa: «Lei deve informare la famiglia, sono le ultime volontà del Presidente, non vuole che lo sappiano da altri, vada subito da loro». Il professor

Tritto, un vecchio allievo dell'università, piange al telefono, sussurra: «Non me la sento, non ce la faccio...». Morucci insiste: «Professore, io non mi posso trattenere a lungo, faccia come le ho detto, sono le volontà del Presidente, nell'auto ci sono anche alcuni effetti personali da consegnare alla famiglia».

Morucci temeva che potesse essere localizzata la cabina da dove stava telefonando, aveva paura di essere arrestato. Il nastro della registrazione è pieno di fruscii: anche il brigatista sembra emozionato e sullo sfondo si sentono distintamente i singhiozzi di Tritto. Dunque a Moro era stato comunicato che la sentenza doveva essere eseguita, aveva avuto il tempo di manifestare le sue ultime volontà e, immaginando la disperazione della moglie e dei figli, preferiva che fosse un amico di famiglia a portare la notizia. Non il presidente del Consiglio Andreotti, non gli ex amici della DC, quel partito da cui aveva dato le dimissioni, uomini che aveva accusato di averlo condannato a morte. E nella sua solitudine, consapevole di essere stato tradito, si è avviato verso l'estremo sacrificio dopo aver maledetto per l'ultima volta i nuovi nemici e i vecchi amici.

La perizia del ROS afferma che neppure la versione dell'esecuzione è compatibile con quanto ha rivelato l'autopsia: Moro era in piedi quando gli hanno sparato o, se davvero era all'interno dell'auto (ipotesi considerata molto improbabile) il killer che ha abbracciato la mitraglietta Scorpion, per la particolare inclinazione dei colpi, doveva essere seduto al posto di guida e dunque doveva avere un'elevata capacità nel manovrare l'arma, in quella posizione scomoda e in quello spazio angusto. Anche la tragica pagina finale sembra tutta da riscrivere.

In assenza di ogni possibile certezza, sullo scenario dell'assassinio troviamo un altro degli scritti oscuri, visionari e sibillini di Pecorelli. Il passo è tra i meno conosciuti, forse perché soltanto da poco tempo è stato possibile coglierne interamente il significato. Esso suggerisce come il giornalista fosse tra i pochi ad aver capito immediatamente perché il corpo di Aldo Moro era stato abbandonato in via Caetani e quali segreti nascondessero quelle mura. Su «OP» del 23 maggio 1978, dunque, Mino si avventura in un'altra fantacronaca, quella del ritrovamento del presidente DC, e immagina tra la folla una contessa romana che sull'onda dell'emozione si abbandona a sinistre riflessioni. Di fronte al muro dov'è parcheggiata la Renault con il corpo di Aldo Moro, la nobildonna ha come un'allucinazione e sussurra:

Oltre quel muro ci sono i ruderi del teatro Balbo, il terzo anfiteatro di Roma. Ho letto in un libro che a quei tempi gli schiavi fuggiaschi e i prigionieri vi venivano condotti perché si massacrassero tra di loro. Chissà cosa c'era nel destino di Moro perché la sua morte fosse scoperta proprio contro quel muro? Il sangue di allora è il sangue di oggi, quel sangue ricade anche su di noi.

La risposta all'ultimo rebus non è, oramai, troppo difficile: quegli antichi guerrieri costretti a scendere nelle arene erano i gladiatori.

### *Il ruolo del KGB*

Molti anni dopo il professor Franco Tritto è stato protagonista di un'altra testimonianza. Quando fu pubblicata in Italia la lista della rete di spie del KGB elaborata dall'archivista del servizio segreto sovietico Vassilij Mitrokhin, il professore si accorse che nell'elenco c'era un nome che gli suonava familiare: quello di Sergej Solokov, uno studente russo che negli ultimi mesi aveva seguito assiduamente le lezioni di Aldo Moro all'università. Tritto ricordò anche che, familiarizzando con la cerchia di assistenti, tra cui lui, Solokov di tanto in tanto chiedeva informazioni sugli spostamenti del presidente della DC o sulle misure di sicurezza adottate per proteggerlo. Il 15 marzo 1978, il giorno prima del sequestro, il presidente DC, dopo essersi intrattenuto a parlare con lo studente russo per qualche minuto, lo aveva invitato a presenziare all'insediamento del governo Andreotti previsto per il giorno successivo, dicendogli che poteva passare nel suo studio in via Savoia quel pomeriggio per ritirare l'invito. Con sorpresa il professor Tritto, leggendo le memorie dell'archivista Mitrokhin, scopriva che lo studente era partito da Roma il 24 marzo 1978, ma era tornato in Italia nell'81, dov'era rimasto fino all'85 per svolgere attività di spionaggio sotto la falsa copertura di giornalista della TASS.

L'episodio ha molto avvalorato la pista sovietica nel sequestro Moro ed è stata recentemente sponsorizzata dalla Commissione Parlamentare che si occupa delle liste Mitrokhin. Qualche riflessione. Probabilmente lo studente russo era un informatore del KGB, un'aspirante spia che cercava di raccogliere informazioni su personalità politiche per accreditarsi presso il servizio ed essere assunto quale agente, com'è poi avvenuto. Ma sembra strano che il KGB, per quanto possiamo averne una cattiva opinione, si esponesse al punto da mandare un suo agente nello studio di via Savoia sapendo quel che bolliva in pentola per il giorno dopo. Per giunta, proprio il 15 marzo, in via Savoia era accaduto un fatto che aveva messo in subbuglio tutti gli apparati di sicurezza e aveva creato molto allarme tra gli uomini della scorta, in particolare nel maresciallo Leonardi che da tempo temeva potesse accadere qualcosa di molto grave. Ci fu un furto, o un tentativo di furto, comunque l'intrusione di due uomini nell'appartamento che avevano prelevato o tentato di prelevare documenti riservati. Cosa sia successo in via Savoia quel giorno con esattezza non si è mai capito: il capo della polizia Parlato andò sul posto assicurando che si trattava di semplici ladroncoli, cosa che non rassicurò nessuno.

Il caso Solokov dimostra ben poco, tutt'al più che il KGB era all'oscuro

di quanto stava per accadere, oppure aveva informazioni molto imprecise: potrebbe aver mandato un agente al seguito del Presidente, ma credo più probabile che si sia trattato di iniziative, anche maldestre, di un collaboratore esterno. Detto questo, abbiamo già visto, come il KGB fosse interessato al sequestro Moro, come a sua volta temesse l'ascesa del PCI e il compromesso storico per i contraccolpi che l'ingresso nell'area di governo del maggior partito comunista europeo poteva provocare nell'impero sovietico, rafforzando il "comunismo democratico". Sappiamo anche che il KGB era certamente in grado di controllare almeno un nucleo di militanti delle Brigate Rosse, come appare evidente dal rapimento del generale americano James Lee Dozier, avvenuto a Verona nell'82 quando ormai le Brigate Rosse si erano spezzate in due: da un lato l'ala movimentista di Senzani, gestita dall'Hyperion e pertanto dal blocco occidentale (anche se sono personalmente convinta che l'*école* sia stata la casa madre degli agenti tripli), e dall'altro l'ala militarista formata prevalentemente dalle colonne BR del Nord-Est e da un gruppo di brigatisti romani, capeggiati da Antonio Savasta, all'interno della quale prevalevano le manipolazioni dei servizi segreti dell'Est. E certamente il KGB poteva contare su informazioni che venivano da uomini a lui legati da tempo, per quel che ne sappiamo: persone come quel Giorgio Conforto che, pur essendo stato un funzionario della polizia segreta fascista di Mario Roatta, risultò essere in contatto con il servizio sovietico fin dal 1930. Ma "Dario" era anche molto vicino ad ambienti del Viminale e in ottimi rapporti con uomini dell'apparato, tra cui il memorabile capo dell'Ufficio Affari Riservati Federico Umberto D'Amato. Insomma, abbiamo di fronte personaggi di spessore più consistente di Solokov, persone che sembravano svolgere un ruolo di tramite tra Est e Ovest negli anni della guerra fredda. Uno scenario all'interno del quale sembra collocarsi perfettamente anche Markevitch.

Il PCI, accusato dalla destra di aver ricevuto finanziamenti dal KGB (non diversamente da quanto accadeva in quegli anni tra DC e CIA), non era nel '78 in rapporti idilliaci con l'URSS ed era molto preoccupato degli appoggi che potevano essere forniti dai paesi dell'Est a organizzazioni terroristiche non certo per sostenere l'insurrezione armata in Italia, quanto per boicottare quella linea politica di compromesso storico alla quale aveva lavorato, oltre Moro, anche Enrico Berlinguer.

Penso dunque che non sia un caso che la fonte «altamente qualificata» del SISMI, a quanto confermò il generale Demetrio Cogliandro alla Commissione Stragi il 12 luglio 1999, fosse un senatore del PCI (proprio come nel racconto dello scrittore italoamericano De Donato). Il SISMI lo considerava una fonte «molto attendibile»: era un'indicazione di affidabilità altissima, quasi mai usata dal servizio. Ma, se leggiamo l'informativa scritta dal funzionario dei servizi segreti, comprendiamo anche quale sofisticato scenario apra la comparsa del KGB nel caso Moro.

Fonte molto attendibile riferisce: 1. Un senatore del PCI (non identificato) sarebbe a conoscenza dell'identità del capo delle Brigate Rosse. Questi si chiamerebbe Igor e sarebbe figlio o nipote di Margherita Caetani, già direttrice della rivista edita da Feltrinelli intitolata «Botteghe oscure». Igor, coetaneo di Moro, avrebbe partecipato agli interrogatori del leader DC. I Caetani, già da oltre dieci anni, avevano un ufficio in via Arenula dove provvedevano al reclutamento di giovani che successivamente partecipavano a riunioni politiche nei possedimenti Caetani, in particolare nella tenuta di Ninfa e della «stanza del Cardinale» nel castello di Sermoneta.

Accertamenti. Gli accertamenti condotti hanno permesso di identificare Igor Markevitch, marito di Caetani Topazia e nipote di Margaret Chapin in Caetani.

2. Presso il Comune di Roma sono stati assunti molti fiancheggiatori delle Brigate Rosse, che suddivisi successivamente in piccoli gruppi hanno dato vita a vere e proprie cellule eversive. A conforto di tale tesi [la fonte] ha citato la Balzerani e la Mariani Gabriella (inquisite per la vicenda Moro) e ha riferito che in via Gradoli fu trovata la chiave dell'autovettura Jaguar targata H via Aurelia n. 701 [sic]. L'auto era appartenuta originariamente a tale Sermoneta, amico di una brigatista residente in via di Sant'Elena 8. A questo indirizzo è stata più volte notata Buonaiuto Anna, facente parte del gruppo in argomento. Al tempo della vicenda Moro, gli occupanti dell'appartamento si allontanarono da Roma per evitare perquisizioni e lasciarono il recapito di un bar di Trevignano.

Accertamenti. Gli occupanti dell'appartamento sono stati identificati nei coniugi Di Nola, residenti in via Sant'Elena e i corrispondenti di Trevignano sono Ceconi Settimio, professore di filosofia [...]; Franchini Antonio [...] al momento non identificato.

Questa l'informativa. Il SISMI era dunque già in possesso, tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1978, di tutte le informazioni cui è faticosamente giunta la Commissione Stragi venti anni dopo. Forse qualcuno potrà dire che ad alimentare la leggenda del Grande Vecchio sono state le paranoie di un senatore comunista che aveva la cattiva abitudine di frequentare i servizi segreti, amplificate da uno scrittore americano cui qualcuno aveva raccontato questa storia. Ma ci sono troppi riscontri incrociati: le ammissioni di Morucci, messo di fronte a fatti incontestabili; le perizie del ROS, la vecchia indagine della Guardia di Finanza; gli articoli di Pecorelli e tanti, tanti altri piccoli e grandi indizi di cui abbiamo parlato perché questa storia non sia ignorata.

Non si vuole processare il passato: solo ricostruire la verità utile a capire il presente. Quella delle Brigate Rosse non è una storia chiusa. Pochi mesi fa, il 2 marzo 2003, due brigatisti sono tornati a sparare su un treno, erano diretti ad Arezzo, facevano capo ad un covo che non è stato ancora scoperto a Firenze. Erano Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, accusati degli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi. Ci sono in giro ancora

schegge impazzite delle Brigate Rosse che ruotano attorno al Comitato Rivoluzionario Toscano, dietro il quale si cela una centrale occulta che nessuno finora ha voluto scoprire.

### *Storia di un agente «triplo»*

Il maggiore Giraud, per dare una risposta a tanti interrogativi, ha esplorato anche l'altra carriera di Igor Markevitch, quella di uomo di intelligence che si era evidentemente intrecciata agli sviluppi della sua straordinaria ascesa di artista; ma fin dall'inizio è stato difficile districarsi tra i mille legami "importanti" della sua vita. Il musicista era divenuto amico del nazista Dollmann mentre trattava con gli americani per la liberazione di Firenze; era stato amico fraterno di Michael Noble, il capo del PWB, la struttura che si occupò della rinascita della vita culturale in Italia dopo il fascismo: ci aveva addirittura coabitato, e l'americano gli aveva aperto le porte più importanti della sua carriera di direttore di orchestra. Ma a Roma Markevitch, mentre era in contatto con Tompkins per conto di Craveri, era entrato anche in confidenza con alcuni ufficiali sovietici accreditati presso il comando alleato. E la prima moglie del musicista, Latjana (detta Kyra) Nižinskij, era stata allontanata dalla polizia fascista come sospetta spia dell'URSS: perché il musicista non fu altrettanto indagato? Forse le sue "credenziali" erano già note. Scrive Giraud che, se era viscerale il suo legame con la Madre Patria, altrettanto forti erano i rapporti che aveva stabilito con Israele, tanto da dichiarare la sua totale adesione alla cultura e al destino della nazione ebraica.

Nel periodo in cui la sua malattia all'orecchio esordì, quando già il matrimonio con Topazia Caetani vacillava, Markevitch accettò per la prima volta di fare concerti in URSS. Un'esperienza da cui era uscito furibondo e prostrato. È in questo periodo che vengono collocati i suoi primi contatti con l'intelligence sovietica. La conferma arriva dalla Francia: nel '76, a Parigi, Markevitch frequentava intensamente Juri Borissov, antenna del KGB in Francia, sotto la copertura di addetto culturale all'ambasciata sovietica di Parigi. Ma per comprendere il suo ruolo di straordinario doppiogiochista, dobbiamo tornare ai suoi rapporti con il bulgaro Jordan Wessilinoff, che già conosciamo: un agente al servizio di molte bandiere, americani, russi e bulgari, che avrebbe finanziato attraverso il Noto Servizio anche il MAR di Carlo Fumagalli allertando la Procura di Brescia. Claudia Wessilinoff, figlia di Jordan, ha sposato nel '66 Vaslaw Markevitch, primogenito di Igor e Kyra Nižinskij. Il cerchio si chiude: anche Markevitch faceva parte del Noto Servizio o perlomeno era in contatto con esso.

Nelle sue memorie (*La verità di un generale scomodo*, 1998), il generale dei Carabinieri Francesco Delfino scriverà che il musicista Igor «era per-

sona di grande esperienza nel campo dell'intelligence: è possibile decifrare l'affaire Moro solo pensando all'interazione di interessi tra USA, URSS e Israele in quel particolare periodo politico cui fu possibile assistere al gioco di opposti e coincidenti estremismi». Una fase collaborativa che anticipava di un decennio lo scenario che sarebbe stato determinato dalla fine degli equilibri stabiliti a Yalta nel 1945. Delfino più avanti spiega:

Per capire la storia recente del nostro paese bisogna tornare al '78. Il 1978 è l'anno cruciale del terrorismo [...] L'assassinio di Moro maturò al culmine di una parabola, da quel momento sarebbe iniziata la discesa [...]. Ebbene, mi sono detto, in mezzo a questo marasma c'è o non c'è chi tira le fila, c'è o non c'è il Grande Vecchio in grado di muovere i fili del burattino Italia? La mia idea guida è il caso Moro del quale non mi sono mai occupato: mi si sono aperti nella mente in modo casuale, ripescati nel cestino della memoria, quattro file. Primo file: una foto di Henry Kissinger; secondo file un vocabolario russo-italiano; terzo file l'attentato alla questura di Milano di Gianfranco Bertoli, un individuo che si professa anarchico. Ma non proviene da Israele? Quarto file: il corpo dilaniato di Feltrinelli a trecento metri da uno dei covi di Carlo Fumagalli. Ecco dunque i quattro file: USA, URSS e Israele; se il Grande Vecchio che ha attraversato la lunga stagione di sangue del nostro paese non ha la barba lunga di Noè o il pelo orripilante dello Yeti venuto dalle pendici dell'Himalaya, potrebbe ritrovarsi nella storia dei rapporti internazionali tra queste tre potenze.

Nella *Relazione sul musicista russo Igor Markevitch*, stilata nel 2001 per la Commissione Stragi dal giudice Silvio Bonfigli (poi autore con Iacopo Sce di un libro: *Il delitto infinito, ultime notizie sul sequestro Moro*) viene esplicitamente scritto che Markevitch è un "agente triplo". Una definizione che ci fa sorridere, perché ci riporta a un'altra delle tante premonizioni di Mino che durante il sequestro Moro scriveva:

Siamo in presenza di agenti doppi, tripli, rossi, gialli, arancioni, che si agitano sullo sfondo di diverse bandiere, qualcuno alla fine sperando di poter ricavare anche qualche incarico ministeriale.

L'ennesima premonizione di Pecorelli non sembra riguardare soltanto Markevitch, il cui ruolo nella vicenda gli era probabilmente già noto, ma una folla di protagonisti che in parte abbiamo incontrato, in parte ancora ci sfugge. Partiamo dall'Hyperion, l'école francese, che nei quattro mesi del rapimento Moro aveva aperto una sede in via Nicotera, poco distante dal Ghetto. Era una dépendance della CIA? Lo stesso giudice Rosario Priore nutre qualche dubbio: «Difficilmente il governo francese avrebbe tollerato una simile ingerenza sotto il suo ombrello, all'interno della scuola erano senz'altro ospitati più cartelli». E torniamo a Laura De Nola, estremista di

sinistra ma filoisraeliana: la presunta brigatista aveva sulla sua agenda il numero di Hubert, ma anche quello dell'astrofisica Giuliana Conforto, figlia come abbiamo già visto di quell'agente segreto "Dario" il cui nome compare contemporaneamente sulla lista Mitrokhin e in testa al fascicolo del Noto Servizio.

L'astrofisica, proprietaria dell'alloggio dove furono arrestati Morucci e Faranda, amica a sua volta della proprietaria dell'appartamento in via Gradoli, politicamente si collocava tra gli ex comunisti "secchiani", ovvero seguaci di Pietro Secchia, il dirigente espulso dal PCI di Togliatti per estremismo e stalinismo, morto avvelenato nel '73. All'interno delle BR, soprattutto tra gli emiliani, esisteva un nutrito gruppo di "secchiani": Franceschini, Gallinari e altri. Ed è dietro questo "autentico" profilo comunista delle Brigate Rosse che s'intravedono rapporti che possono aver accreditato l'"autenticità" di Markevitch partigiano comunista. Il capo partigiano di Firenze, Gino Tagliaferri, nella sua autobiografia *Comunista non professionale* racconta: «Il 14 settembre 1943 venne a Firenze il compagno Secchia, facemmo una riunione in cui furono assegnati gli incarichi [...] il lavoro militare venne affidato al Sinigaglia quale responsabile principale». E di quello stesso periodo Markevitch racconta il forte legame che aveva stretto con Sinigaglia: «Appartenevo ogni giorno di più ad un nuovo mondo, di cui la resistenza anti-nazista appariva l'apprendistato».

Il musicista era entrato a far parte di un mondo circolare dove alla fine gli estremi si toccano. Come nel caso di "Dario", agente doppio e forse triplo: già in contatto con i russi da quando era nell'OVRA, poi spia del KGB, ma senza tralasciare rapporti con gli angloamericani. Anche Dario, come Markevitch, era cultore di pratiche esoteriche, una passione che la figlia Giuliana ancora coltiva e che condivide con Tompkins: la "spia americana" negli anni è diventata uno dei massimi conoscitori dei misteri egizi. Tutti e due frequentano l'associazione Uomo Natura Energia. Strane comunanze, che non devono stupirci, perché la Guerra Fredda è davvero finita.

Forse c'è davvero stato quel tacito accordo all'interno delle grandi potenze sul rapimento Moro di cui parlava Mino nel suo articolo "Yalta in via Fani", e che molti recenti indagatori dei misteri italiani danno ormai per certo. Ognuna delle tre potenze, indicate dal generale Delfino, era a suo modo interessata a bloccare i disegni politici di uno statista troppo indipendente: gli americani contrari all'apertura del governo ai comunisti; i sovietici preoccupati dall'influenza che poteva avere oltre il Muro un modello di comunismo democratico; gli israeliani indignati per la sua politica filoaraba. Ma è nel corso del sequestro, di fronte all'imprevedibile sviluppo di un Moro che decide di collaborare, che durante l'interrogatorio rivela segreti di Stato e militari, che si riattiva la guerra di intelligence tra Est e Ovest. E nelle BR si moltiplica il gioco degli specchi, perché ognuna delle

parti in causa ha i propri rappresentanti al suo interno: ci sono i secchiani, i cacciatori di teste e i gladiatori. Categorie che Markevitch nel corso della sua straordinaria vita tocca tutte, essendo al tempo stesso angloamericano, filosovietico e amico di Israele. Forse è davvero lui l'“intermediario”, sfuggito al controllo dei suoi molti committenti, *dominus* di un interrogatorio che soltanto lui è in grado di dirigere, con quella pluralità di suoni che gli viene dall'esperienza di direttore d'orchestra.

Un piano che confessa poco prima di morire nella tarda revisione di uno scritto giovanile, *La Métaphysique de Place de Ternes*, che metaforicamente cita nelle sue memorie:

Come gli attori delle antiche tragedie, questi personaggi di Place de Ternes (dove non c'è nessun uomo intero, ma gambe senza pensiero, busti senza gambe, piedi senza addome e molte teste senza corpi) sembrano manovrati senza sapere quale senso abbia l'azione, né se davvero ce ne sia uno [...]. La messa in ordine si svolge in nome di un personaggio principale che è presente solo se si crede in lui. Ora è questo il punto: essi credono ancora al Grande Vecchio, in nome del quale tutto è stato fatto da così gran tempo.